Uno scontro che ha messo in crisi il «modello scandinavo»

Positivo accordo concluso in Svezia I salari aumentano del 6,8 per cento

Termina così il più aspro conflitto sociale degli ultimi 70 anni - Il padronato ha resistito fino all'ultimo alle richieste sindacali - L'annuncio della fine della vertenza nella notte di domenica

Dal nostro inviato

STOCCOLMA — All'accordo che ha consentito di porre termine alle serrate e agli scioperi, siglato alla mezzanotte di domenica da sindacati operai (LO), confederazione padronale (SAF) e dai delegati delle aziende pubbliche, si è giunti con sequenze da film giallo. E' sensazione diffusa che si sia trattato di una plateale manovra del «*governo borghese*» guidato da Fälldin e degli industriali per cercare di trarre il massimo vantaggio propagandistico, da quella che è stata in realtà una loro sconfitta.

Un'incredibile altalena di notizie contrastanti ha tenuto in un clima di *suspense* fino alla tarda serata i cittadini svedesi e centinaia di giornalisti; ha fatto impazzire le centraliniste della compagnia telefonica e ha spiazzato persino un dirigente di consumata esperienza come Olof Palme. Cerchiamo di ricostruire questa domenica svedese singolarmente agitata.

Bisogna dire innanzitutto che i lavoratori hanno ottenuto — con l'aumento salariale del 6,8 per cento — un risultato molto positivo che premia la loro durissima battaglia, dopo dieci giorni di un conflitto sociale considerato, per asprezza ed estensione, il più rilevante degli ultimi settant'anni. I giornali di domenica, tutti influenzati dal mondo dell'alta finanza e dell'industria, davano per certo che era imminente la conclusione di un accordo. Entro le 18 le delegazioni del sindacato, degli imprenditori e delle aziende pubbliche erano impegnate a far conoscere le posizioni delle rispettive organizzazioni alla commissione dei mediatori governativi. Subito dopo, presso la sede della SAF ci sarebbe stata una conferenza stampa. Per il settore pubblico, l'accordo era cosa fatta; quanto agli imprenditori privati si prevedeva che avrebbero rivolto critiche allo schema proposto, ma non tali da compromettere l'intesa.

Nel corso della mattinata erano stati controllati gli impianti della metropolitana per prepararli alla ripresa dell'attività; radio e televisione si erano apprestati a trasmettere normalmente a cominciare dalla «*diretta*» delle ore 18 della conferenza stampa.

Alla sede della SAF primo colpo di scena. Alla conferenza stampa, affollatissima, il capo dei sindacati Gunnar Nilsson annuncia il «*sì*» della LO e informa che l'accordo è stato raggiunto per il settore pubblico, ma non per il settore privato. «*Nel negoziato con la SAF* — dice amaramente Nilsson (che appare rosso in volto e affaticato come non mai) — *le cose stanno al punto di partenza*». Il portavoce della LO — che sedeva al nostro fianco — dice che serrate e scioperi «*continueranno*». I delegati della SAF non si presentano alla conferenza, ma un funzionario distribuisce un comunicato nel quale — sebbene non si dica esplicitamente che si respingono le proposte dei mediatori — si attacca con estrema durezza lo schema di intesa, affermando che le proposte, se accettate, diminuirebbero la capacità concorrenziale dell'industria svedese, determinerebbero una diminuzione dei posti di lavoro, aumenterebbero l'inflazione e il debito con l'estero, nonché le tasse. Si chiede inoltre che cambino i sistemi di negoziato (un attacco ai mediatori). In diretta radio e televisione trasmettono queste battute le quali significano chiaramente per tutti che non c'è accordo nel settore privato.

Al giornale radio delle 19,30 il governo riunito rivolge un appello alla SAF perché accetti «*nell'interesse del paese*». Olof Palme, intervistato, gratifica di «*irresponsabili*» gli industriali e sottolinea la buona disposizione dei lavoratori e del sindacato «*nonostante i difetti e i limiti dello schema di accordo*».

Con il telegiornale delle 21,30 esplode la nuova bomba. Il premier Thörbjorn Fälldin annuncia che la SAF ha risposto positivamente all'invito del governo sempre «*nel supremo interesse del paese*». Il lavoro può quindi riprendere dappertutto. In una trasmissione successiva Palme attacca l'intera messinscena definendo Fälldin come il «*fattorino dei padroni*». A mezzanotte le delegazioni guidate da Nicolin (SAF), Nilsson (LO) e Norrländer (mediatori governativi) si ritrovano per la sigla. Dopo di che le attività pubbliche e private sono riprese ieri mattina normalmente.

Per quanto riguarda i metalmeccanici, il sindacato LO si riserva di sottoporre lo schema all'approvazione delle singole federazioni e delle assemblee dei lavoratori, prima di passare definitivamente alla firma. Restano aperte le vertenze degli impiegati del settore privato (sindacato TCO) che si prevede si risolveranno con l'adesione allo schema di accordo già siglato dal sindacato operaio.

Questi i punti essenziali. Nel settore privato i salari vengono aumentati del 6,8 per cento. Il 5 costituisce l'aumento vero e proprio e il rimanente 1,8 risarcisce in parte l'aumento dei prezzi (in Svezia non esiste scala mobile). E' previsto il pagamento «una tantum» di 320 corone, pari a 63 mila lire. I dipendenti pubblici conseguono un aumento del 7,3 per cento e «una tantum» di 670 corone pari a 132 mila lire.

Dal canto loro i padroni ottengono che non vi sarà alcun blocco dei prezzi. E' prevedibile che, come contropartita per la sconfitta subita, la SAF cercherà di imporre più direttamente al governo la propria politica economica — nel settore fiscale, ad esempio, ma non solo in questo — tale che possa rapidamente riprendersi almeno una parte dei profitti che perderà con l'attuazione del nuovo contratto. Ma si tratta naturalmente di una partita tutta da giocare.

Angelo Matacchiera

Intesa di fatto tra CGT, CFDT, FEN, Force Ouvrière

La Francia paralizzata da vaste agitazioni in tutti i settori

Dal corrispondente

PARIGI — *La Francia sarà oggi pressoché paralizzata da uno sciopero e da una serie di agitazioni che investono quasi tutte le categorie di lavoratori sia del settore pubblico che privato. Oggi sono fermi l'industria, i trasporti, le poste, il gas, l'elettricità, le banche, le assicurazioni e tutti gli uffici pubblici.*

La manifestazione di protesta nasce dal fronte comune che le principali centrali sindacali sono riuscite a costituire contro una delle misure più impopolari in Francia oggi: la riforma del sistema di assistenza sociale che il governo vorrebbe introdurre e che viene ritenuta un tentativo di smantellare un sistema mutualistico che è una delle più grosse conquiste dei lavoratori francesi; un'altra dura spallata che il governo tenta di infliggere alla già pesante situazione economica e sociale in cui si dibattono milioni di francesi il cui tenore di vita è sempre più intaccato dai livelli record dell'inflazione (15%), della disoccupazione, un milione e mezzo, oltre il 20% giovani attorno ai 20 anni, dal rincaro dei prezzi che si accompagna alla stagnazione dei salari.

Anche se, mentre la CGT chiama ad uno sciopero di 24 ore tutte le categorie, la CFDT (sindacato di ispirazione cristiana e socialista), la FEN (la grande organizzazione che inquadra i lavoratori dell'educazione nazionale) e Force Ouvrière lasciano invece alle loro organizzazioni la libertà di decidere, a seconda dei casi, il tipo di azione da condurre, l'intesa è unanime sulla opportunità e la necessità di lanciare al governo e al padronato questo avvertimento. E' questo il livello più alto di unitarietà che la odierna situazione sociale e politica consente. Una situazione che continua ad essere caratterizzata dalle divisioni che incrinano ormai da anni la sinistra francese.

Questa giornata del 13 maggio, decisa di comune accordo alla vigilia di un primo maggio che aveva dolorosamente scoperto la incapacità delle cinque organizzazioni di celebrare unite la festa del lavoro, pur mettendo in luce le divergenze di analisi o di tattica, appare tuttavia fin d'ora una delle più importanti manifestazioni di lotta dalla rottura dell'unione della sinistra. Quanto essa possa essere promettente per domani non è ancora dato prevedere e su questo futuro continuano ad interrogarsi tutti coloro che in Francia non cessano di lamentare la divisione della sinistra e che vedono nell'azione e nelle lotte sindacali almeno una grande speranza per tentare di ricucire le fratture che indeboliscono e condizionano il cammino della sinistra, soprattutto nell'avvicinarsi della scadenza elettorale della primavera dell'81.

Sull'argomento è tornato ieri il segretario del PCF Georges Marchais in un articolo dell'Humanité in cui viene rilanciato il tema dell'unità della sinistra. Pur senza attenuare minimamente le critiche che il PCF avanza nei confronti dei socialisti, accusati ancora una volta di «orientamento a destra», Marchais scrive che «la grande questione, la vera questione è che ci si impegni e si sviluppi in favore di ogni obiettivo di cambiamento, la lotta e l'unione dei lavoratori. Che si affermi e cresca un potente movimento popolare che costituisca il perno e la garanzia degli accordi politici che a questo punto sarà possibile e utile concludere». La situazione, come dicevamo, appare ancora deteriorata. Le divisioni politiche influenzano negativamente, da tempo, le tattiche sindacali. Non sembra probabile intravvedere repentini e nemmeno rapidi processi unitari. E ciò nonostante il fatto, generalmente condiviso, che il potere, dopo sei anni di regime giscardiano, si presenta al paese con un bilancio economico e sociale altamente negativo.

Un bilancio che, anche sul piano della coesione politica interna del blocco di potere, mostra profonde crepe che hanno messo in evidenza clamorosi scandali (i diamanti di Bokassa e il suicidio di Boulin, l'affare De Broglie Paniatowski) di cui è punteggiato il settennato giscardiano. Crepe attraverso le quali cerca di farsi strada oggi il veteragollismo di Chirac con un disegno in chiara opposizione al rinnovo incondizionato del giscardismo per un altro mandato presidenziale.

Franco Fabiani

I liberali restano, per un pelo, fuori dal parlamento regionale

Premiata in Renania-Westfalia la politica di Helmut Schmidt

La secca flessione della CDU (— 3,9%) determinata da una fuga di voti verso il partito socialdemocratico e verso la lista ecologica dei «verdi»

BONN — Dai risultati ufficiali delle elezioni regionali della Renania settentrionale, Westfalia (che hanno segnato una clamorosa sconfitta della Democrazia cristiana tedesca e un'altrettanto clamorosa avanzata socialdemocratica) emergono diversi motivi di grande interesse, in vista del rinnovo del Parlamento federale, previsto per il prossimo ottobre.

Una rapida analisi del voto consente subito di vedere che la SPD (che ha avuto un incremento del 3,3 per cento raggiungendo il 48,4 per cento dei suffragi e conquistando 106 seggi, la maggioranza assoluta, sui 201 in palio) ha sottratto voti sia alla CDU che, ma in misura minore, agli alleati di governo, i liberali. Questi ultimi hanno perduto l'intera rappresentanza nel Parlamento regionale (14 seggi) essendosi attestati sul 4,986 per cento, appena al di sotto del quorum minimo del 5 per cento previsto dalla legge. La loro flessione è comunque contenuta intorno all'1,7 per cento e non dovrebbe pregiudicare la loro permanenza nel Parlamento federale anche se le tendenze verificatesi in Renania Westafalia dovessero ripetersi il prossimo ottobre.

La CDU ha perduto il 3,9 per cento dei voti. In parte, come abbiamo visto, certamente a vantaggio dell'SPD; in parte — ed è questo un dato che sconvolge le previsioni democristiane — perdendo voti a vantaggio della nuova lista ecologica (i «verdi») che, pur non avendo raggiunto il quorum del 5 per cento, ha totalizzato quasi 300 mila voti. Il candidato CDU-CSU alla cancelleria, Franz Joseph Strauss, dovrà rapidamente rivedere i suoi calcoli.

Si dimette il premier egiziano

IL CAIRO — Il primo ministro egiziano Mustafa Khalil ha presentato ieri le sue dimissioni a Sadat. Il presidente egiziano aveva annunciato per domani «importanti cambiamenti»

Intanto, 54 personalità di tutti i settori dell'opposizione a Sadat hanno presentato ieri un documento in cui chiedono una serie di misure per restaurare la democrazia e le libertà in Egitto. Tra i firmatari è l'ex ministro degli esteri Mahmud Riad.

Parla la delegazione sindacale del Lazio

La repressione in Cile a sette anni dal golpe

La Federazione unitaria promuoverà un convegno prima dell'estate per appoggiare i lavoratori cileni

ROMA — A sette anni dal colpo di Stato di Pinochet, la repressione poliziesca e più forte che mai in Cile, dove vengono calpestate anche le più elementari libertà democratiche e i diritti civili, ha affermato, ieri, Angelo Regini, della delegazione sindacale unitaria del Lazio, di ritorno da un viaggio a Santiago, dove sette membri della delegazione italiana sono stati fermati dalla polizia il 1. maggio e rilasciati, dopo qualche ora, in seguito all'intervento dell'incaricato d'affari dell'ambasciata italiana, Vergottini.

In una conferenza stampa indetta «per esprimere l'impegno comune di lotta contro la repressione in Cile e per esporre la drammatica realtà cilena», la rappresentanza sindacale unitaria — composta da Regini, Alunni e Dorè — ha confermato il grave stato di disgregazione, economica e sociale, in cui versa il Cile.

Con un tasso d'inflazione che supera il 40 per cento ed una disoccupazione dilagante (pari ad un quarto della popolazione attiva), l'economia cilena «non esiste più»: si è instaurata, invece, una economia sorretta esclusivamente dalle *holdings*, e dalle multinazionali.

La delegazione sindacale unitaria italiana ritiene necessario un sostegno internazionale alla lotta dei lavoratori cileni, ed intende pertanto promuovere, a livello di Federazione nazionale unitaria, un convegno sulla situazione in America Latina ed in Cile, da tenersi prima dell'estate, che metta a fuoco, in particolare, le iniziative da adottare per la difesa dei diritti umani e civili, e l'appoggio politico che la Federazione stessa può offrire alla lotta contro il fascismo.

L'annuncio dato ieri a Pechino

In autunno la visita di Pertini in Cina

Ricevimento di commiato dell'ambasciatore italiano Marco Francisci che lascia Pechino dopo 5 anni

PECHINO — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini compirà una visita ufficiale in Cina nel prossimo autunno, probabilmente verso la fine di settembre. La visita è stata preannunciata nei discorsi pronunciati ieri a Pechino durante un ricevimento di commiato offerto dall'ambasciatore d'Italia Marco Francisci.

Titolare della sede diplomatica da quasi cinque anni, Francisci partirà tra qualche giorno alla volta di Parigi, dove rappresenterà l'Italia presso l'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economici (OCSE).

Il ricevimento è stato offerto dall'ambasciatore ai rappresentanti degli enti cinesi maggiormente in contatto con la sede diplomatica: vi hanno partecipato oltre duecento persone, tra cui cinque viceministri.

In un suo discorso, Francisci ha dichiarato che il viaggio del capo dello Stato giungerà a coronamento del «bilancio estremamente positivo registrato dalle relazioni tra i due paesi nel decennio trascorso dal riconoscimento diplomatico e specialmente in questi ultimi anni».

Al viaggio del capo dello Stato italiano è stato fatto cenno anche nel discorso pronunciato dal viceministro degli esteri cinese Han Kehua. Nell'esprimere l'attesa cinese per la visita di Pertini Han Kehua ha detto che essa potrà dare un ulteriore e importante contributo allo sviluppo dell'amicizia tra i due paesi.

Il viceministro ha ringraziato l'ambasciatore per la «funzione indimenticabile» avuta in tale sviluppo e per la sua «dedizione nel promuovere le relazioni bilaterali in tutti i settori».

Un paese senza pace anche dopo Amin

Destituito in Uganda il capo dello Stato

L'annuncio della commissione militare dopo una giornata di trattative - Interrogativi sullo svolgimento delle elezioni previste - Tornerà dall'esilio l'ex presidente Obote?

KAMPALA — Il presidente ugandese Godfrey Binaisa è stato destituito. Dopo una ridda di notizie confuse, la commissione militare del FNLU (il Fronte di partiti che governa provvisoriamente il paese) ha fatto sapere di aver rimosso il presidente della Repubblica dalla carica e di avere assunto i suoi poteri. L'annuncio è stato diramato attraverso radio Kampala. I militari si erano impadroniti della emittente sabato, dopo che Binaisa aveva destituito il capo di Stato maggiore dell'esercito David Oyote Ojok.

«La commissione militare — dice l'annuncio — desidera informare l'opinione pubblica che ha assunto i poteri del presidente con effetto immediato. Da ora i poteri del presidente saranno esercitati dalla commissione militare. L'esercito e il popolo sono invitati a rimanere calmi e a continuare le loro occupazioni normali».

Binaisa è il secondo presidente che viene destituito nel giro di pochi mesi dopo il rovesciamento della dittatura di Idi Amin. Il predecessore di Binaisa, Yussufu Lule, fu destituito dal parlamento provvisorio, espressione di tutti i partiti che compongono il Fronte, perché lo aveva scavalcato sostituendo dei ministri senza prima consultarlo.

Il comunicato della Commissione militare è giunto nella tarda serata di ieri dopo che Ojok si era incontrato con Binaisa e dopo numerose riunioni al massimo livello. Evidentemente il presidente non ha voluto recedere dalla sua decisione di destituire Ojok.

Non si sa a questo punto se le elezioni previste per la fine dell'anno si terranno ugualmente o se si terranno sulla base di una diversa legge elettorale. Uno dei motivi di contrasto era infatti proprio la legge elettorale secondo la quale tutti i candidati avrebbero dovuto presentarsi sotto le insegne del Fronte nazionale di liberazione dell'Uganda. Milton Obote, l'uomo che fu rovesciato da Amin nove anni fa e che continua ad esercitare una notevole influenza sul paese sia pure dal suo esilio tanzaniano, intendeva invece presentarsi come candidato del suo partito, l'UPC. L'ipotesi che la commissione militare si limiti a gestire il potere dopo la destituzione di Binaisa a nome del Fronte e quindi mantenga l'impegno elettorale non è campata in aria. Essa non è infatti l'esercito, ma un organismo di quello stesso Fronte che aveva espresso Binaisa e che aveva stabilito le elezioni per la fine di quest'anno.

D'altra parte la destituzione di Ojok appare in stretta relazione con l'annuncio di Obote di rientrare nel paese e di fare campagna elettorale sotto le insegne del suo partito. E' stato proprio dopo l'annuncio di Obote che Binaisa ha deciso di destituire il capo di Stato maggiore dell'esercito notoriamente sostenitore dell'ex presidente.

La residenza di Binaisa è protetta da militari tanzaniani. La Tanzania dispone infatti ancora di 10.000 soldati in Uganda, una forza pari a quella del nuovo esercito ugandese, ricostituito dopo la caduta di Idi Amin.

In una dichiarazione resa a Dar Es Salaam, l'ex presidente Obote ha dichiarato di non avere preso parte in alcun modo alla sollevazione dei militari contro Binaisa e di avere appreso la notizia dalla radio. Ma l'ex presidente ha anche contestato la decisione di Binaisa di esautorare il comandante in capo dell'esercito ugandese e ha accusato il presidente di «comportarsi come Idi Amin».

L'ex presidente Obote sarebbe contrario ad un colpo di stato militare. E questo sarebbe anche l'atteggiamento del governo della Tanzania, che auspica una soluzione politica e la regolare convocazione delle previste elezioni.

A Kampala, il «comitato militare» ha esortato la popolazione a recarsi al lavoro come al solito, ma le strade apparivano ieri pressoché deserte e il traffico molto ridotto.

Si è d'altra parte appreso a Londra che l'ex diplomatico australiano George Ivan Smith, che per molti anni rappresentò in Africa i segretari dell'ONU Hammarskioeld e U Thant, sta per pubblicare un libro — «Gli spettri di Kampala» — in cui sostiene che dieci anni fa sarebbe stato individuato in Uganda un importante giacimento di petrolio e che Gheddafi convinse Idi Amin a non firmare un contratto di sfruttamento con una società occidentale.

Un contraddittorio bilancio

Il Papa, la Chiesa e le realtà africane

Dal nostro inviato

ROMA — *Si parlerà ancora molto di questo primo viaggio in Africa di Giovanni Paolo II, tornato ieri a Roma alle ore 19,55, accolto dal presidente del consiglio Cossiga, dopo avere visitato sei paesi diversi e percorso 18 mila chilometri in 11 giorni. I risultati, però, appaiono contraddittori.*

Un giornale della Costa d'Avorio, Fraternité Matin, *riassumeva, ieri, il periplo africano del Papa, che ha avuto come ultima tappa Abidjan, con questo titolo a tutta pagina:* «Trionfo», *alludendo alle folle che lo hanno acclamato. Molti preti, vescovi e giovani hanno voluto, invece, manifestarci, avvicinandoci prima della partenza da Abidjan, le loro riserve. Alcuni erano addirittura indignati per il fatto che nella Costa d'Avorio, come nello Zaire, il Papa si sia lasciato coinvolgere nei giuochi politici dei presidenti di questi due paesi. Già nello Zaire, Mobutu, dopo essersi fatto sposare con la seconda moglie dal cardinale Manula il giorno prima dell'arrivo del Papa, è apparso accanto a quest'ultimo in tutte le manifestazioni religiose. Ha potuto poi parlare della chiesa come di qualcosa che gli appartiene. Ad Abidjan, il presidente della Costa d'Avorio, Houphouet-Boignj, è andato oltre. Non solo si era fatto sposare con la donna preferita tra le altre che convivevano con lui dall'arcivescovo mons. Bernard Yago due giorni prima dell'arrivo del Papa, ma, durante le concelebrazioni religiose, il presidente Houphouet-Boignj ha avuto l'onore di sedere accanto ai vescovi celebranti, come salevano gli imperatori bizantini.*

Il Papa, prima di lasciare la Costa d'Avorio, ha rivolto un messaggio ai popoli africani.

Il passo forse più significativo del messaggio è il seguente: «Ho appreso molte cose durante questo periplo. Voi non potete immaginare quanto esso sia stato per me istruttivo». *E', questo, un esplicito riconoscimento di ciò che il viaggio è stato e di ciò che, invece, avrebbe potuto essere se, da parte del Papa, ci fosse stata una conoscenza più approfondita dell'Africa. Sull'aereo, poco prima di atterrare a Roma, proprio rispondendo ad una nostra domanda su quello che avrebbe potuto dire e fare e non ha invece detto o fatto ha risposto:* «Questa è una grossa domanda che mi farà riflettere. Posso dire che i risultato più grande del viaggio è di aver visto, di aver ascoltato tante cose che non conoscevo».

I vescovi, i sacerdoti cattolici africani si augurano — come molti ci hanno dichiarato — che il Papa rifletta proprio sulle cose viste perché in un prossimo Concilio o Sinodo della chiesa africana, sollecitato da più parti, egli possa ascoltare anche la voce della base.

Con i suoi 60 discorsi pronunciati durante undici giorni e dopo averli preparati molto tempo prima a Roma, Papa Wojtyla ha detto tante cose positive e interessanti; ma, spesso, esse sono apparse poco rispondenti alle realtà cui si è trovato di fronte. Né queste lacune sono state colmate da alcune affermazioni improvvisate, che egli ha ritenuto opportuno fare incalzato dalla realtà concreta, come è avvenuto di fronte alle poverissime popolazioni della regione di Kisangani nel nord dello Zaire e a quelle dell'Alto Volta.

Agli africani, Giovanni Paolo II ha raccomandato due cose. In primo luogo, di dare la prova di essere capaci di risolvere i loro problemi accettando anche «l'assistenza umanitaria, economica e culturale che è ancora utile, ma vigilando perché sia orientata in una buona direzione»: *occorre — ha proseguito — saper salvaguardare il patrimonio originale con la civiltà moderna. In secondo luogo, di operare perché le strutture sociali e politiche siano caratterizzate dai seguenti valori:* «onestà; senso del lavoro, del servizio, del bene comune; senso profondo della vita».

Giovanni Paolo II si è augurato di poter un giorno visitare altri paesi rimasti fuori dal suo viaggio. Non si può, intanto, non rilevare che i paesi dove il Papa è rimasto più a lungo sono stati lo Zaire, il Kenia, il Ghana e la Costa d'Avorio, mentre è rimasto solo per alcune ore nella Repubblica popolare del Congo e nell'Alto Volta. Eppure, propro dalle popolazioni di questi due paesi si è registrata una accoglienza festosa e spontanea.

Alceste Santini

Credito Italiano 79

L'Assemblea degli Azionisti del Credito Italiano, tenutasi a Genova sotto la presidenza dell'avv. Alberto Boyer il 24 Aprile 1980, ha approvato il Bilancio al 31/12/1979.
L'utile netto è stato di Lit. 14,1 miliardi, distribuito per 9,6 miliardi agli azionisti (il dividendo è stato confermato nella misura del 12%) e per 4,5 miliardi alla Riserva.
Nel contempo sono stati effettuati ammortamenti per 17 miliardi e accantonamenti per 124 miliardi.
A fine esercizio i principali dati di bilancio erano i seguenti:

	1979	1978	Differenza	%
Mezzi amministrati	19.565	15.797	+ 3.768	+ 23,9
Titoli e valori in deposito	7.268	5.549	+ 1.719	+ 31,0
Impieghi globali in lire e divise	13.535	10.767	+ 2.768	+ 25,7
Totale mezzi propri (a bilancio approvato)	565	493	+ 72	+ 14,6
di cui: Fondo rischi su crediti	295	235	+ 60	+ 25,5

(miliardi di lire)

La struttura operativa dell'Istituto si è ulteriormente potenziata:
all'estero è stato aperto il nuovo Ufficio di Rappresentanza di Houston;
in Italia l'intera rete degli sportelli ha raggiunto le 415 unità
compresi 78 sportelli all'interno di enti e aziende.

L'Assemblea ordinaria ha anche confermato Amministratore il Signor Pietro Rastelli e nominato Sindaci effettivi i Signori Alberto Bosisio, *Presidente*, Vittorio Albasini Scrosati, Enzo Donnini, Paolo Micheletta, Giacomo Nava; Sindaci supplenti i Signori Fausto Persegani e Cesare Rainero.

Il Consiglio di Amministrazione, riunitosi dopo l'Assemblea, ha confermato Presidente l'avv. Alberto Boyer e Vice Presidenti i Signori Michele De Michelis e Leo Solari.

Il dividendo è pagabile presso tutte le Filiali del Credito Italiano, della Banca Commerciale Italiana, del Banco di Roma, della Banca Nazionale del Lavoro, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, a partire dal 19 Maggio 1980 contro stacco dei certificati azionari della cedola n. 16.